

GIOVANNI D'ANNA

LA TESTIMONIANZA DI CICERONE
SUGLI *ANNALES MAXIMI*

Uno studioso americano, Bruce Woodward Frier (1), ha riproposto non molti anni fa la tesi premommseniana che l'edizione in ottanta libri degli *Annales Maximi*, vale a dire la pubblicazione delle *tabulae dealbatae* scritte annualmente dai pontefici con un'aggiunta iniziale (2), risalga a Verrio Flacco e non, come propose il Mommsen, al pontefice Scevola intorno al 130 a.C. In effetti Cicerone, nel fondamentale passo del *De oratore* 2, 52-53, (riportato più avanti) attribuisce al pontefice P. Mucio (Scevola) l'interruzione dell'usanza di affiggere ogni anno la *tabula*, ma non fa parola dell'edizione in ottanta libri; i pochissimi frammenti degli *A. M.* con indicazione del libro di appartenenza (quattro in tutto) sono posteriori all'età augustea.

I censori del saggio del Frier gli sono stati in genere sfavorevoli

1) perché Servio auctus *ad Aen.* 1, 373 attribuisce l'edizione in ottanta libri, di cui egli è l'unico a parlare, a dei *veteres*, che sembrerebbero difficilmente identificabili con autori augustei;

2) perché, partendo dall'opinione che solo quando si arrivò all'edizione degli *A. M.* in ottanta libri fu aggiunta la sezione introduttiva riguardante l'età regia e gli inizi della repubblica, si è creduto di trovare riferimenti a questa sezione in testi preaugustei.

Il problema è estremamente complesso e credo che vada riesaminato a fondo, cosa che in questa sede non ho spazio sufficiente per fare (3); qui mi limiterò a passare in rassegna le quattro testimonianze di Cicerone.

(1) *Libri Annales Pontificum Maximorum: the Origins of the annalistic Tradition* (Papers and Monographs of the American Academy in Rome, XXVII), Rome 1979.

(2) Cfr. G. De Sanctis, *Storia dei Romani*, I, Firenze 1979³, 15; E. Gabba, *Considerazioni sulla tradizione letteraria sulle origini della repubblica*, in AA. VV., *Les origines de la république romaine*, Entretiens Hardt XIII, 1967, 150, il quale ammette «l'esistenza di una sorta d'introduzione, relativa alle origini di Roma e all'età monarchica, che si sa doveva precedere; nella stesura degli *Annales Maximi* in ottanta libri, le annotazioni annue dei pontefici».

(3) In una breve rassegna *Sulla storiografia latina*, in «Cult. e Scuola» 109, 1989, part. 44-48, mi sono limitato a riferire l'orientamento attuale della critica; invece ora mi vado convincendo sempre di più sulla validità della tesi del Frier.

Vorrei fare una premessa che forse potrà apparire banale, ma non lo è: se si ammette — almeno come ipotesi di lavoro — che abbia ragione il Frier e che l'edizione in ottanta libri sia di età augustea, cosa indicava Cicerone quando adoperava l'espressione *annales maximi*? Probabilmente quella raccolta di *tabulae dealbatae*, che erano conservate in una specie di archivio e che erano state ritrascritte e forse ampliate (4): la definizione di *annales maximi*, ancora non riferita ad un'opera ben precisa, poteva indicare quei documenti perché avevano carattere annalistico ed essendo stati redatti dal *pontifex maximus*, conservavano nel *maximi* l'indicazione della loro origine (5). Prendiamo in esame, ciò premesso, le quattro testimonianze di Cicerone:

De re publica 1, 25: erat enim tum haec nova et ignota ratio, solem lunae oppositu solere deficere, quod Thaletem Milesium primum vidisse dicunt. Id autem postea ne nostrum quidem Ennium fugit; qui ut scribit, anno quinquagesimo <et> CCC fere post Romam conditam 'Nonis Iunis soli luna obstitit et nox'. Atque hac in re tanta inest ratio atque sollertia, ut ex hoc die quem apud Ennium et in maximis annalibus consignatum videmus, superiores solis defectiones reputatae sint usque ad illam quae Nonis Quinctilibus fuit regnante Romulo; quibus quidem Romulum tenebris etiamsi natura ad humanum exitum abripuit, virtus tamen in caelum dicitur sustulisse'.

De re publica 2, 28: quae cum Scipio dixisset, Verene, inquit Manilius, hoc memoriae proditum est, Africane, regem istum Numam Pythagorae ipsius discipulum aut certe Pythagoreum fuisse? Saepe enim hoc de maioribus natu audivimus, et ita intellegimus vulgo existimari; neque vero satis id annalium publicorum auctoritate declaratum videmus.

De oratore 2, 52-53: Erat enim historia nihil aliud nisi annalium confectio; cuius rei memoriaeque publicae retinendae causa ab initio rerum Romanarum usque ad P. Mucium pontificem maximum res omnes singulorum annorum mandabat litteris pontifex maximus referebatque in album et proponebat tabulam domi, potestas ut esset populo cognoscendi; iique etiam nunc annales maximi nominantur. Hanc similitudinem scribendi multi secuti sunt, qui sine ullis ornamentis monimenta solum temporum, hominum, locorum gestarumque rerum reliquerunt. Itaque qualis apud Graecos Pherecydes, Hellanicus, Acusilas fuit aliique permulti, talis noster Cato et Pictor et Piso, qui neque tenent, quibus rebus ornetur oratio — modo enim huc ista sunt importata — et, dum intellegatur quid dicant, unam dicendi laudem putant esse breviter.

(4) Come giustamente rileva il Gabba, *l. cit.*, la ricopiatura delle *tabulae dealbatae* «avrà sicuramente comportato ampliamenti e modifiche, anche con l'impiego dello svariato materiale documentario che doveva raccogliersi presso i pontefici rispetto alle scarse annotazioni... registrate nelle *tabulae*».

(5) Non è casuale l'insistenza delle fonti sulla connessione del *maximi* che si trova congiunto ad *annales* con la persona del *pontifex maximus* e non con l'ampiezza dell'opera: cfr. Cic. *De or.* 2, 52; Fest. p. 113 L., in forma ancora più chiara; Macr. *Sat.* 3, 2, 17; Serv. auct. *ad Aen.* 1, 373.

De legibus 1, 6: Potes tu profecto satis facere in ea (= historia scribenda), quippe cum sit opus... unum hoc oratorium maxime. Quam ob rem adgrede-re, quaesumus, et sume ad hanc rem tempus, quae est a nostris hominibus adhuc aut ignorata aut relicta. Nam post annalis Pontificum maximorum, quibus nihil potest esse ieiunius, si aut ad Fabium, aut ad eum qui tibi semper in ore est Catonem, aut ad Pisonem, aut ad Fannium, aut ad Vennonium venias, quamquam ex his alius alio plus habet virium, tamen quid tam exile quam isti omnes?

La prima testimonianza, *De rep.* 1, 25, solo apparentemente dà ragione agli oppositori del Frier, perché vi sono nominati gli *annales maximi*, ma l'espressione — come ho premesso — potrebbe indicare tout court le *tabulae* (6) dei pontefici. Invece è certo — e ciò potrebbe andare a favore della tesi del Frier — che nei documenti chiamati da Cicerone *annales maximi* era registrata l'eclissi di sole dell'anno 400 o dell'anno 288 a.C., di cui parlava anche Ennio nei suoi *Annales*, da cui si risaliva, con il calcolo, alle eclissi più antiche sino a quella famosa, durante la quale era misteriosamente scomparso Romolo; sembrerebbe dunque che nei cosiddetti *annales maximi* di Cicerone mancasse il racconto delle vicende romulee e dei più antichi tempi della repubblica, mentre venivano registrati gli avvenimenti dell'età repubblicana avanzata. È troppo azzardato concludere che gli *annales maximi* consultati da Cicerone non erano ancora quelli che ora noi chiamiamo *Annales Maximi*, cioè l'edizione in ottanta libri, in cui certamente si parlava anche di Romolo? (7).

Più problematico appare l'altro passo del *De re publica*, 2, 28: Manilio afferma di credere alla notizia del discepolato di Numa presso Pitagora, salvo ad ammettere subito dopo il suo errore di fronte alle serrate argomentazioni contrarie dell'Emiliano, e dice di basarsi sulla tradizione dei *maiores natu* e sulla credenza popolare, e tuttavia riconosce che il fatto non è *satis declaratum annalium publicorum auctoritate*. Il *satis* farebbe pensare che la notizia fosse discussa negli *annales publici* (che dunque trattavano di Numa) nei quali tuttavia non sarebbe stata formulata una presa di posizione netta: se le cose stessero così, ricaveremmo un'indicazione che negli *annales publici* esistenti al tempo di Cicerone o addirittura nel momento

(6) Anche perché i fenomeni celesti vi erano registrati con grande interesse: cfr. il frammento del IV libro delle *Origines* di Catone *apud* Gell. *N. A.* 2, 28, 6 *Non lubet scribere, quod in tabula apud pontificem maximum est, quotiens annona cara, quotiens lunae aut solis lumine caligo aut quid obstiterit.*

(7) Non si può escludere con certezza che gli *annales* non dicessero nulla di quell'eclissi perché seguivano la tradizione che sarebbe stata di Livio 1, 16 e di Plutarco, *Rom.* 27 (e non quella ricordata da Dion. Hal., *Ant. Rom.* 2, 56) vale a dire che Romolo scomparve durante una tempesta e non durante un'eclissi, anche se la propensione a registrare le eclissi attestata da Catone (cfr. n. 6) indurrebbe a pensare che il compilatore degli *annales* difficilmente avrebbe scartato la versione che noi possiamo chiamare di Cicerone e di Dionigi d'Alicarnasso.

in cui si finge avvenuto il dialogo sullo stato, esisteva già la parte concernente i re, che, secondo l'opinione più diffusa, sarebbe da identificare con l'introduzione premessa all'edizione in ottanta libri degli *Annales Maximi*.

Tuttavia qualche dubbio può essere legittimamente formulato: l'espressione sfumata (*neque... satis declaratum*) potrebbe dipendere soltanto dal fatto che Manilio è costretto ad accennare ad un argomento che va contro la sua tesi, e infatti il Gabba (8), sulle orme del Pais, dà questa interpretazione: «Il passo può intendersi in due modi: o gli *Annales Maximi* non riportavano nulla su questa tradizione, oppure accennavano ad essa senza prendere posizione». Il Gabba, che crede nella tesi di Mommsen, aveva tutto l'interesse ad interpretare il passo nel secondo modo, che infatti gli appare preferibile; però è molto significativo che uno studioso della serietà e del valore del Gabba riconosca possibile anche la prima interpretazione, che potrebbe comportare la completa mancanza di trattazione delle vicende di Numa in quegli *annales publici*. Ed è proprio sicuro — vorrei aggiungere — che *annales publici* sia equivalente di *Annales Maximi*, cioè dell'edizione in ottanta libri, come tutti danno per scontato? In realtà l'espressione potrebbe indicare la raccolta delle *tabulae dealbatae* che certamente presistettero all'edizione in ottanta libri, sia stata essa opera di Muzio Scevola o di Verrio Flacco (9), oppure potrebbe riferirsi a documenti di altra natura; Scipione Emiliano nella sua polemica risposta a Manilio si appoggia a coloro *qui diligentissime persecuti sunt temporum annales* (10): chi avrà voluto indicare l'Emiliano con questa espressione che per noi non è molto chiara?

I due passi del *De re publica* sono dunque abbastanza problematici e di non facile interpretazione; a conclusioni più nette potrebbero portare, a mio avviso, gli altri due passi del *De oratore* e del *De legibus*.

(8) *Art. cit.*, p. 156.

(9) È questo uno dei punti che, a mio avviso, meritano la massima attenzione: come aveva osservato già il De Sanctis, *op. cit.*, 17-18, seguito dal Gabba, *art. cit.*, 150, tra la raccolta delle *tabulae dealbatae* e gli *Annales Maximi* la differenza non consistette soltanto nell'introduzione che apriva gli *Annales*, ma confluirono in questi «tutti in generale i commentarii dei pontefici come i documenti di qualsiasi natura contenuti nell'archivio della Regia» (De Sanctis). Muovendo dalla considerazione che in genere si attribuisce ai *commentarii pontificum* una trattazione più estesa delle *tabulae dealbatae*, io vorrei andare oltre e chiedermi se sia da ritenere del tutto valido il criterio di considerare già esistente l'edizione in ottanta libri degli *Annales Maximi* laddove c'è una testimonianza che attribuisca agli *annales* qualche avvenimento appartenente al periodo di tempo che precedette l'inizio dell'usanza di compilare ed affiggere annualmente la *tabula* da parte del pontefice massimo (il De Sanctis data questo inizio intorno al 400), giacché avvenimenti anteriori a tale anno potevano essere menzionati in altri documenti (anch'essi di natura annalistica e opera dei pontefici, donde la confusione nella terminologia) ancora prima della pubblicazione degli ottanta libri dell'edizione definitiva degli *Annales Maximi*.

(10) «Coloro che hanno fatto accurate ricerche cronologiche» traducono U. Pedrolì-G. Giannelli nel commento al *De re publica*, Firenze 1954², 107. Mi chie-

Il primo viene citato molto spesso come la più ampia testimonianza di Cicerone sugli *Annales Maximi*; io vorrei invitare gli studiosi a leggerlo senza preconcetti, cioè prescindendo dalla *communis opinio* che fa risalire a P. Mucio (Scevola) l'edizione degli *A. M.* in ottanta libri e in conseguenza fa interpretare il passo sulla base di tale convincimento. Il Frier ha giustamente ribadito che Cicerone non parla dell'edizione in ottanta libri, ma si limita a dire che col pontefice Mucio Scevola s'interruppe l'antica usanza di affiggere ogni anno la *tabula*. In questo contesto l'espressione *iique etiam nunc annales maximi nominantur* non si dovrebbe riferire all'edizione in ottanta libri, che ancora non c'era, ma alla raccolta delle *tabulae dealbatae* e al materiale che le accompagnava e le arricchiva (come ho già detto, tutto questo materiale poteva essere definito col nome di *annales maximi* per la sua natura annalistica e per la sua origine pontificale).

Altrimenti perché Cicerone avrebbe aggiunto *etiam nunc*, una precisazione che non ha senso se non in riferimento alla remota origine dell'usanza di compilare e affiggere le *tabulae*, che «ancora oggi» (cioè dopo l'interruzione di questa usanza) continuano a venir chiamate *annales maximi*? La riprova che nel passo del *De oratore* Cicerone, parlando di *annales maximi*, non si riferisse all'edizione in ottanta libri, è nel fatto che, anche ammettendo che tale edizione fosse stata fatta intorno al 130 dal pontefice Mucio Scevola, essa sarebbe comunque posteriore alle opere dei primi annalisti (11) e Cicerone non avrebbe potuto affermare la dipendenza stilistica di quelli dagli *annales maximi* (*hanc similitudinem scribendi ...secuti sunt*).

Questa importante conclusione viene confermata, con chiarezza ancora maggiore, in *De legibus* 1, 6: Cicerone auspica una storiografia formalmente curata (*opus oratorium maxime*) e, nel prospettare la necessità di reagire alla consuetudine di scrivere storia in modo scarno e disadorno, precisa che ciò deriva dal fatto che d o p o gli *annales pontificum maximorum*, che rappresentarono il culmine del difetto da lui denunciato (*quibus nihil potest esse ieiunius*), ed evidentemente per loro influsso, si ebbero le opere di Fabio Pittore, Catone, Pisone (gli stessi tre — si badi — citati nel *De oratore*) e quindi di Fannio e di Vennonio, che giudicate nell'insieme, mostrano di continuare la propensione per un'eccessiva *exilitas*: le conseguenze di ciò si avvertono — sempre a giudizio di Cicerone — fino ai suoi

do: dove furono pubblicate queste accurate ricerche? E come vennero chiamate le opere in questione?

(11) Fabio Pittore fiorì al tempo della guerra annibalica; Catone morì nel 149 all'età di 85 anni; fra i tre scrittori nominati da Cicerone, il solo Pisone, tribuno della plebe nel 149 e console nel 133 può essere ritenuto contemporaneo del pontefice Scevola. Comunque l'annalistica letteraria nacque alla fine del III secolo ed ebbe una prima notevole fioritura nella prima metà del II, quindi senz'altro prima del pontificato di Mucio Scevola.

giorni, in cui la necessità di concepire la storia come un'opera d'arte *est a nostris hominibus adhuc aut ignorata aut relicta*.

Ho parlato di maggiore chiarezza di questo passo per due motivi: anzitutto è precisato in modo più netto il rapporto cronologico tra gli *Annales Pontificum* e le opere annalistiche dei vari Pittore, Catone, Pisone; inoltre qui i più antichi documenti sono definiti *Annales Pontificum Maximorum* con una espressione che senza dubbio Cicerone considera equivalente ad *Annales Maximi* di *De orat.* 2, 52: secondo il mio modo di vedere, ciò conferma inequivocabilmente che Cicerone, parlando di *Annales Maximi*, non aveva inteso riferirsi ad un'opera ben precisa così intitolata, ma al contrario aveva indicato tutto il materiale raccolto dai pontefici (*tabulae* con relative annotazioni, *commentarii*). Questo poteva accadere soltanto se al tempo di Cicerone gli *Annales Maximi* in ottanta libri non esistevano ancora.

Concludendo la mia comunicazione, vorrei ribadire che nel breve tempo concesso non mi era possibile trattare tutto il problema e pertanto, essendo in un convegno ciceroniano, mi sono limitato a riesaminare le testimonianze dell'Arpinate sugli *Annales Maximi*. Questo esame condotto senza preconcetti porterebbe ad una soluzione favorevole alla tesi del Frier.

Si tratta, è vero, di un dato parziale, poiché l'analisi dovrebbe essere estesa alle testimonianze di Dionigi d'Alicarnasso sugli annalisti e sulla «tabola» del pontefice (*Ant. Rom.* 1, 6; 1, 73-74; 4, 2; 7, 1), a quella di Plutarco su un Claudio, che con ogni probabilità va identificato col Quadrigario (*Num.* 1), e ad altri elementi.

Tuttavia non mi pare inutile precisare che le due obiezioni principali rivolte al Frier (12), che ho ricordato all'inizio, sono entrambe discutibili:

1) il termine *veteres*, in scritti del IV secolo, può indicare anche autori d'età augustea (13);

2) pur ammettendo che l'uso di compilare ed affiggere la *tabula dealbata* non risalga ad età più antica del 400 a.C. o poco prima, non si deve credere che il periodo che va dalla fondazione di Roma a quell'anno non fosse stato trattato in documenti di origine pontificia, prima che alle *tabulae* — e alla loro rielaborazione — venisse premessa quell'introduzione di cui parlano il De Sanctis e il Gabba, in funzione della pubblicazione degli *Annales Maximi* in ottanta libri. Le due testimonianze ciceroniane del *De re publica* sono meno importanti delle altre due — tratte dal *De oratore* e

(12) Alludo ad alcune autorevoli recensioni dello studio di Frier: art. R. M. Ogilvie in «*Journ. Rom. St.*» 1981, 199-201; J. Briscoe in «*Class. Rev.*» 1981, 311; E. Gabba in «*Athen.*» 1982, 589-91.

(13) In questa sede mi limito a rimandare a R. Mazzacane, *Nonio e i veteres*, in *Studi noniani X*, Genova 1985, part. 192 n. 93, secondo la quale già Nonio indicava col termine *veteres* autori fino al I sec. d.C. L'indagine potrebbe essere estesa, specie al commentario serviano.

dal *De legibus* — anche sotto questo aspetto: infatti l'analisi cui sono state sottoposte ha mostrato che due notizie concernenti rispettivamente Romolo e Numa potevano mancare del tutto negli *annales maximi* o *publici* consultati da Cicerone; tuttavia non si è potuto escludere con certezza che in quei documenti si parlasse della morte di Romolo (forse posta in connessione con una tempesta piuttosto che con un'eclissi) e del discepolato di Numa presso Pitagora (magari senza che si prendesse posizione sull'attendibilità della notizia). Il problema potrebbe essere posto in modo diverso, vale a dire non cercando di appurare la presenza o meno in quei documenti della trattazione degli avvenimenti di Romolo e di Numa, quasi che ciò bastasse a provare la loro derivazione dall'edizione definitiva degli *Annales Maximi* (cioè dall'introduzione che fu ad essi aggiunta); in realtà avvenimenti compresi tra la fondazione di Roma e l'inizio dell'affissione delle *tabulae* potevano essere stati menzionati in altri documenti di origine pontificale. Lo si può affermare in base a due considerazioni:

1) nel passo del *De oratore*, Cicerone parla dell'importante compito del pontefice di conservare memoria ufficiale della storia della città (*memoriae publicae retinendae causa*) fin dalle origini (*ab initio rerum Romanarum*); tale ufficio viene identificato tout court da Cicerone con la compilazione delle *tabulae*, ma, se giustamente si ritiene che questa ebbe inizio solo intorno al 400 o poco prima, si dovrà logicamente ammettere che materiale documentario ufficiale esistette anche per il periodo precedente e che probabilmente proprio per questo motivo Cicerone cadde nell'inesattezza di far cominciare le *tabulae* stesse *ab initio rerum Romanarum*. La fondamentale testimonianza di Servio auctus *ad Aen.* 1, 373, dopo aver descritto con parecchi particolari il processo di compilazione e di affissione delle *tabulae*, quando passa a dar notizia della raccolta di questo materiale degli ottanta libri degli *Annales Maximi*, introduce il termine *commentarii*: *ita... annales conficiebantur: tabulam dealbatam quotannis pontifex maximus habuit, in qua praescriptis consulum nominibus et aliorum magistratum digna memoratu notare consueverat domi militiaeque, terra marique gesta per singulos dies. Cuius diligentia annuos commentarios in octoginta libros veteres rettulerunt eosque a pontificibus maximis a quibus fiebant, annales maximos appellarunt.* A guardar bene, Servio auctus distingue tra il testo della *tabula*, che, affissa dal pontefice all'inizio dell'anno col nome dei consoli, veniva riempita in seguito al verificarsi di avvenimenti di rilievo in successivi momenti, e gli *annui commentarii*, che indicano la rielaborazione formale di quel testo, fatta in seguito, ovviamente per eliminare difformità e discrepanze dovute alla genesi non uniforme del testo di ogni *tabula*. Viene tuttavia il sospetto che i *commentarii* che confluirono nell'edizione in ottanta libri non consistessero soltanto nella rielaborazione delle *tabulae dealbatae*, ma comprendessero anche una documentazione di quel

periodo della storia di Roma che precedette l'inizio della compilazione delle *tabulae* stesse (14).

2) Cicerone, nel *De oratore* e nel *De legibus*, mette in risalto l'influsso che la registrazione annua degli avvenimenti fatta dai pontefici ebbe sull'annalistica successiva, quella, per intenderci, che ebbe inizio con Fabio Pittore intorno alla fine del III secolo: la critica moderna concorda con Cicerone nell'attribuire proprio a tale influsso la scelta della forma annalistica da parte della nascente storiografia letteraria romana. Come tutti sanno, una delle caratteristiche principali dell'annalistica letteraria fu quella di cominciare la trattazione *ab urbe condita* (norma che ha pochissime eccezioni). Mi domando: se la documentazione annalistica ufficiale dei pontefici fosse stata solo quella delle *tabulae*, con inizio posteriore non solo alla fondazione della città, ma anche all'istaurazione della repubblica, gli *Annales* letterari avrebbero ugualmente cominciato la loro narrazione sempre (o quasi) *ab urbe condita*?

(14) La cosa è autorevolmente confermata da Livio 6, 1: in questo capitolo lo storico dice di aver esposto nei primi cinque libri della sua opera gli avvenimenti di Roma dalla fondazione fino alla presa della città da parte dei Galli e lamenta che a causa dell'incendio che si verificò in quella circostanza siano andati distrutti molti documenti: *si quae in commentariis pontificum aliisque publicis privatisque erant monumentis, incensa urbe pleraque interiere* (si noti part. l'uso liviano del termine *commentarii*). La critica moderna (cfr. ad es. Gabba, *art. cit.*, 173) tende a sminuire i danni prodotti dall'incendio gallico; d'altronde l'origine greca di gran parte della nostra tradizione sulla protostoria di Roma (cfr. Gabba, *art. cit.*, 154) si giustifica anche con la perdita almeno parziale della documentazione più antica e con l'esiguità di tale documentazione, attestata — ad es. — da Livio nel già ricordato cap. 6, 1.